

*All'associazione operaia femminile Stamura della città di Ancona. Relazione del congresso di Ginevra, settembre 1877*

(...) Vi invito a rimanere salde nella coscienza del vostro diritto al rispetto dell'uomo, alla sovranità del vostro corpo, alla libera disposizione di voi stesse, al dovere che ha lo Stato di riconoscere e rispettare in voi le libere cittadine di un libero paese. Io vi invito a reagire individualmente e collettivamente contro le attenuanti che si accampano a scusa del libertinaggio maschile, dottrina che suppone un dualismo che non è nella morale, come non è nelle leggi che governano gli organismi umani, che in ambo i sessi hanno bisogno di ordine, di economia, di forze e di temperanza a non disseccare o illanguidire le fonti della vita umana. Sì, reagite, protestate, sollevatevi in massa, alzate la voce, costringete il mondo ad udirvi, fatevi largo, prendete il vostro posto, abbiate fede in voi stesse. Gli avversari si fanno arma del più bel dono che la natura ci ha fatto, la verecondia, per trattenerci dal lottare contro la schiavitù corporale delle nostre simili. Non vi prenda riverenza o sgomento del verme vestito di luce – egli tenta farvi una ferita vigliacca con un'arma preziosa, e noi, che la natura ha ammantate di pudore, noi, che ce ne intendiamo più dell'uomo, che ha affermato legalmente per proprio conto la necessità del vizio, noi crediamo esser nostro diritto e, più che diritto, dovere di combatterlo.

Ai medici esaminare se, e fin dove, la sorveglianza ufficiale della prostituzione sia utile o nociva alla salute del sesso felicemente regnante; ai moralisti derivarne la riprovazione da ragioni d'ordine superiore; al filantropo correre al soccorso preventivo ed alla riabilitazione; al giurista porlo a fronte ai principi del diritto e scoprirne l'indole clandestina e l'illegittimità. Noi stringendo riconoscenti la mano ai nobili alleati, insorgiamo in nome del naturale diritto di reazione contro tutto ciò che ci tiranneggia, che ci comprime, che ci degrada, che ci martirizza.

La nostra protesta è la protesta del paria, è la sommossa dell'ilota, è la rivolta dello schiavo, è l'agitazione del servo, è l'insurrezione del negro. Noi siamo l'oppresso, il diseredato fra i viventi, che rivendica il suo posto al sole, alla libertà, al banchetto della vita. Noi siamo il martire alla cui croce tutte le istituzioni hanno confitto un chiodo, ai cui ceppi tutti gli egoismi hanno applicato il loro colpo di martello. Noi siamo il debole che una volta fu preda, poi schiavo, poi pupillo, ed oggi, per forza di legge, carne da trastullo.

Non più. Con la nostra schiavitù l'Occidente scuoterà l'ultima delle sue vergogne e potrà erigersi a faro fra i popoli meno civili. Fino a quel giorno il riposo e l'oblio non sono consentiti. Mentre noi sonnecchiamo, la rovina di migliaia di donne si compie, e si aggrava di tutti i sofismi snervanti che viziano quotidianamente l'atmosfera sociale.

A voi dunque, madri, sorelle, amiche di vittime già immolate al vizio protetto dalla legge, voi che perdute forse un momento nel deserto della vita, sole in mezzo a una turba obliosa e indifferente, con le mani forzatamente inoperose e con lo stomaco digiuno, avete traveduto nelle penombre, che accerchiano i vostri tuguri, i di lui reclutatori adocchiarvi cupidamente, voi che udiste all'orecchio il sibilo della serpe e vi temeste accerchiate dalle sue spire insidiose e letali, oh! ricordando le angosce di quei momenti ed i santi ribrezzi che congelarono i vostri cuori, sorgete, e dando la mano alle sorelle di tutte le associazioni, statuite che il vizio legalizzato non recluterà in mezzo a voi le sue sacerdotesse e il vostro motto sia *ciascuna per tutte e tutte per ciascuna*.

Milano, febbraio 1878  
Annamaria Mozzoni

Riprodotta da R. Macrelli, *L'indegna schiavitù*, Roma 1980, pp. 163-165